

Bruno Marolo

WASHINGTON Il discorso è già scritto. Se il Consiglio di sicurezza non troverà un consenso sull'Iraq, il presidente George Bush parlerà tra pochi giorni alla nazione per annunciare la guerra entro la fine di marzo. Darà a Saddam Hussein un ultimatum di una settimana, chiederà agli ispettori dell'Onu e ai giornalisti stranieri di lasciare immediatamente il paese, e chiarirà una volta per tutte che il suo obiettivo non è soltanto il disarmo, è l'eliminazione del regime.

Condoleezza Rice, consigliera del presidente per la sicurezza nazionale, ha confermato ieri che il tempo a disposizione della diplomazia sta per scadere. «Il Consiglio di sicurezza dell'Onu - ha ammonito - deve prendere posizione, e avvertire l'Iraq che gli rimangono giorni, non settimane, per distruggere le armi proibite». La Casa Bianca sa benissimo che questo non avverrà. Francia e Russia porrebbero il veto a una risoluzione che autorizzasse automaticamente la guerra, e gli Stati Uniti non si accontenterebbero di niente di meno. Il presidente Bush ha deciso di invadere l'Iraq senza l'autorizzazione dell'Onu, e secondo fonti governative lo annuncerà al pubblico dopo il voto del Consiglio di sicurezza. Resta da decidere se il suo alleato britannico Tony Blair potrà seguirlo. Gli Stati Uniti si stanno organizzando per fare a meno di lui, ma prima faranno qualche tentativo di toglierlo di imbarazzo.

«Secondo noi - ha spiegato una fonte della Casa Bianca - una nuova risoluzione dell'Onu non è necessaria, ma i nostri amici britannici ne hanno veramente bisogno. Sosteniamo la loro ricerca di un compromesso nel Consiglio di sicurezza, a condizione che le trattative non vadano per le lunghe. Il presidente Bush vuole forzare un voto entro giovedì o venerdì al più tardi». Secondo la fonte, lo sbocco ideale per gli Stati Uniti sarebbe una risoluzione approvata da 9 dei 15 paesi del Consiglio, e immediatamente resa nulla dal veto di almeno uno dei membri permanenti. In questo modo George Bush e Tony Blair potrebbero vantare una «maggioranza morale», senza alcuna condizione da rispettare in pratica. «Dopo il veto - ha sottolineato la fonte - il presidente Bush non dovrebbe più aspettare alcun rapporto degli ispettori, e potrebbe decidere da solo il momento dell'attacco».

In pubblico, le autorità americane continuano a sostenere che è possibile trovare i nove voti necessari

Per gli Usa una seconda risoluzione non è necessaria ma lo è per il premier inglese sotto accusa in casa

“ Il presidente ha già scritto il discorso con il quale annuncerà alla nazione l'inizio del conflitto se il Consiglio di sicurezza non troverà un accordo



Condi Rice: per distruggere le armi proibite rimangono giorni, non settimane I falchi dell'amministrazione premono per agire entro fine marzo

# Bush si prepara alla guerra da solo

La Casa Bianca vuole chiudere il capitolo Onu: il tempo per le trattative è scaduto



Un Bush Topolino immagine apparsa su un muro della capitale argentina Buenos Aires. In basso il presidente e Cheney

11 settembre

## New York dice no all'azione militare

NEW YORK La città che ha pagato il prezzo più alto durante gli attentati terroristici dell'11 settembre non crede che ad armare la mano degli estremisti islamici sia Saddam Hussein e dice no alla guerra in Iraq. Ieri mattina il consiglio comunale ha approvato con larga maggioranza un documento che suona come una confessione di tutte le argomentazioni che la Casa Bianca ha fornito per giustificare un conflitto nel Golfo. Con 31 voti a favore e 17 contrari, il consiglio chiede che l'amministrazione riveda i suoi piani e continui a lavorare per una soluzione pacifica della crisi irachena, senza cercare strappi con le Nazioni Unite. Il testo del documento è stato discusso per mesi e non sono mancati i tentativi, sia sul fronte repubblicano che su quello democratico, per impedire che fosse messo in votazione. La materia, hanno sostenuto gli oppositori, non è

di competenza del consiglio comunale. È responsabilità del presidente occuparsi delle scelte di politica estera e della sicurezza degli Stati Uniti. «Non è stata trovata la minima prova di un coinvolgimento di Saddam Hussein nella tragedia del World Trade Center - ha dichiarato con soddisfazione Charles Barron, uno dei firmatari della mozione - I collegamenti con Al-Qaeda non sono stati provati in modo adeguato. Cos'è c'è di sbagliato nel dire che il presidente non ci ha convinti?». A convincere gli indecisi a sostenere la mozione, ha contribuito in modo determinante la grande manifestazione per la pace che ha visto circa mezzo milione di persone protestare nelle strade di Manhattan, nonostante il divieto «per motivi di sicurezza» decretato dal sindaco Michael Bloomberg. Altre città hanno votato documenti contro la guerra: Los Angeles, Kalamazoo nel Michigan, Chicago, Portland e Milwaukee, ma la decisione del consiglio comunale della Grande Mela ha uno straordinario valore simbolico. La città che ancora porta le ferite dell'attentato, quella che secondo i servizi d'intelligence è tutt'ora più esposta al pericolo di nuovi attacchi, rifiuta la dottrina della guerra preventiva con cui l'amministrazione Bush vorrebbe rassicurare il paese.

per approvare la risoluzione emendata dalla Gran Bretagna. In privato, ammettono che la sconfitta nel Consiglio di sicurezza è quasi inevitabile. La possibilità di una guerra senza le truppe britanniche non può più essere esclusa. Tra Londra e Washington sorge un contrasto di interessi e i collaboratori del presidente Bush non nascondono la loro impazienza. Alza la voce la corrente del vice presidente Dick Cheney e del ministro della difesa Donald Rumsfeld, che sin dall'estate scorsa spingeva per una azione unilaterale senza ricorrere all'Onu. Il ministro Rumsfeld è stato il primo a dire in pubblico che le forze armate americane possono fare a meno dell'apporto britannico. Ieri anche Condoleezza Rice ha avvertito che neppure l'alleato più fedele otterrà altre concessioni. «Abbiamo già ceduto troppo terreno - ha affermato - nella ricerca di una soluzione diplomatica».

Tony Blair, che ha inviato nel Golfo un terzo delle sue forze armate e rischia una crisi di governo per sostenere gli Stati Uniti, si è sdegnato per la battuta di Rumsfeld. Alla Casa Bianca e al Pentagono sono arrivate furibonde telefonate di protesta da Londra. Dietro le quinte la Gran Bretagna ha sollevato un problema in più: chi partecipasse a un'azione militare non autorizzata dall'Onu per rovesciare un governo straniero rischierebbe l'incriminazione davanti al tribunale internazionale contro i crimini di guerra. Gli Stati Uniti non riconoscono l'autorità di questo tribunale, ma la Gran Bretagna sì, e l'avvocato generale dello Stato ha avvertito Tony Blair in ottobre che un'invasione dell'Iraq per cambiare il regime violerebbe la legge internazionale.

George Bush, che riconosce soltanto la legge americana, ha ben altre preoccupazioni. Dal suo punto di vista i britannici hanno offerto troppe concessioni ai sei paesi incerti del Consiglio di sicurezza. In particolare per il governo americano non è accettabile l'idea di dare altro tempo all'Iraq, se entro una decina di giorni dimostrasse la «decisione strategica» di distruggere le armi proibite. «In questo caso - ha ammonito una fonte americana - cadremmo nella trappola della diplomazia senza fine». Se la Casa Bianca evita di dissociarsi pubblicamente dalla proposta in sei punti di Tony Blair, è soltanto perché conta sul veto di Francia e Russia. Per chi ancora non lo avesse capito, George Bush non vuole disarmare Saddam Hussein con le ispezioni. Vuole togliergli il potere con la forza, e vuole farlo prima dell'estate.

L'obiettivo degli Stati Uniti è una vittoria morale all'Onu con almeno l'appoggio di 9 paesi



# Ricostruzione in Iraq, c'è posto anche per Cheney

In vista enormi profitti anche per la Halliburton, società americana dove il vice presidente ha lavorato

Roberto Rezzo

NEW YORK La Casa Bianca non perde occasione per assicurare che una volta rovesciato Saddam Hussein il petrolio iracheno andrà agli iracheni: il motivo della guerra non sono i giacimenti. «Una scusa non richiesta è un'accusa manifesta», dicevano gli antichi romani, e alle stesse conclusioni sono giunti gli esperti del settore energetico che vedono le compagnie petrolifere americane e britanniche pronte a fare la parte dell'asso pigliatutto non appena cambi il regime a Baghdad.

«Il mondo sta a guardare - ha dichiarato Issam Al-Chalabi, che per quattro anni ha diretto la compagnia di stato Iraqi National Oil e che ora lavora come consulente in Giordania - anche se agli Stati Uniti andasse soltanto il dieci per cento dei contratti, tutti diranno che gli americani sono stati favoriti». Gli interessi in gioco sono tali che è impossibile ignorare la commistione fra obiettivi economici e quelli politici nei piani

militari del presidente George W. Bush.

Dopo la guerra nel Golfo del 1991, il governo degli Stati Uniti ha proibito alle società americane di intrattenere qualsiasi rapporto d'affari con Baghdad; le altre compagnie straniere non hanno potuto effettuare investimenti a causa dell'embargo imposto dalle Nazioni Unite, ma hanno comunque negoziato accordi che la prospettiva di un conflitto rischia di mandare all'aria. «Abbiamo fatto un buon lavoro, ma se arrivano le multi-

Il Wall Street Journal ha stimato che una guerra frutterebbe all'azienda un giro di affari di 1,5 miliardi di dollari

## Voci sulla cattura di Bin Laden, ma Usa e Pakistan smentiscono

ISLAMABAD Il colpo grosso non è riuscito: Osama bin Laden è libero, non è stato catturato in Pakistan. Ancora una volta le vicende del miliardario saudita si tingono di giallo. Nella giornata di ieri, infatti, un politico pachistano, Morteza Puya, leader del partito Tahrir Awam aveva diffuso la notizia dell'arresto del leader di Al Qaeda. Puya, in un'intervista alla radio iraniana, aveva dato per certa la cattura di Bin Laden da parte dei servizi segreti americani e pachistani. «Gli americani - ha affermato Puya - vogliono tenere la notizia segreta, e rivelarla soltanto poche ore prima di un attacco all'Iraq». L'annuncio ha fatto sussultare le Borse, ma gli indici sono tornati negativi subito dopo la smentita degli Usa. «Non abbiamo informazioni per avallare tali voci», ha commentato un portavoce della Casa Bianca.

Più esplicite le reazioni di Islamabad: il ministro dell'Interno pachistano Faisal Saleh Hayat ha infatti dichiarato che le voci della cattura «sono assolutamente infondate». In pochi giorni e già la seconda volta che si sparge la voce della cattura del principe del terrorismo islamico, ed ormai la questione ha assunto tutti i toni del giallo: Bin Laden è vivo? È prigioniero? O si nasconde ancora tra le montagne dell'Afghanistan? È inutile per ora cercare una risposta certa, anche se le fonti dei servizi segreti occidentali giurano che la Cia, con l'appoggio di agguerrite squadre delle forze speciali, sta passando la setaccio le regioni al confine tra Pakistan ed Afghanistan, in una frenetica caccia all'uomo che dovrebbe portare presto nella rete il capo di Al Qaeda

nazionali ci fanno letteralmente a pezzi», ha dichiarato John Teeling, presidente di Petrel Resources, una piccola società irlandese che dal 1978 ha negoziato i diritti per esplorare nuovi giacimenti nel deserto occidentale irache-

no e che proprio recentemente è riuscita a firmare un contratto. Nessuno si fa illusioni sulla possibilità che un nuovo regime imposto dagli americani si preoccupi di rispettare gli impegni assunti da quello precedente. Ri-

schia di essere tagliato fuori anche il gruppo francese TotalFinElf, in trattative avanzate per lo sviluppo di due nuovi impianti di estrazione, quello di Majnoon e quello di Nahr Bin Omar. In prima fila per aggiudicarsi

la costruzione e lo sfruttamento di nuovi pozzi ci sono ora il gruppo texano ConocoPhillips, British Petroleum e Royal Dutch/Shell, ansiosi di mettere le mani su un paese che ha un potenziale produttivo secondo solo a quello dell'Arabia Saudita. «Siamo pronti a fare business in Iraq in qualsiasi momento», ha dichiarato da Londra un portavoce di Royal Dutch/Shell.

Prima del greggio ci sono però altri lucrativi affari che le società americane hanno individuato per il dopo

Interpellato sui sospetti di conflitto di interessi il portavoce della società: facciamo affari con il governo sin dagli anni 40

Saddam Hussein, primi fra tutti quelli relativi alla ricostruzione di un paese su la macchina militare Usa incombe come l'apocalisse. Spegnerne i pozzi in fiamme, e costruire infrastrutture sono solo alcune delle attività in cui è specializzato il gruppo Halliburton, di cui il vice presidente Cheney è stato amministratore delegato. La società è già stata contattata dal Pentagono, o più probabilmente lo ha contattato, per riparare tutti i danni provocati dalla guerra agli impianti petroliferi. Un contratto del valore di 900 milioni di dollari con Kellogg Brown & Root, una sussidiaria di Halliburton, sembra essere pronto per la firma, ma il Wall Street Journal stima che un conflitto nel Golfo porterebbe alla società con cui formalmente il numero due della Casa Bianca non ha più niente a che fare, un giro d'affari di circa 1,5 miliardi di dollari. Interpellato sui sospetti di conflitto d'interessi che questi appalti potrebbero sollevare, un portavoce della società ha replicato: «Facciamo affari con il governo sin dagli anni '40».